

Alla Scala
La «prima»
senza
la Cuberli

PAOLA RIZZI

MILANO. La principessa asburgica Matilde è ammalata, e nessun Arnoldo innamorato riuscirà a salvarla in tempo per domani sera. Un'altra lettura si è abbattuta sul *«Giulietta Tell»* scaligero: la fortunata cantante americana Lella Cuberli che avrebbe dovuto sostenere l'importante ruolo nell'opera rossiniana ha la febbre alla due giorni, e ieri la Scala ha confermato la sua sostituzione nei cast della «prima» di domani sera. La Cuberli aveva già disertato sia le prove antigeniche che la generale di domenica sera, ma si sperava ancora in una sua guarigione: ieri invece il verdetto del termometro e quello del medico non hanno lasciato speranza.

La cantante, una delle più quotante interpreti rossiniane, non riscalda dichiarazioni, per lei parla il marito, che lascia intendere lo stato di depressione che ha colpito la consorte: «Può immaginare, dopo un mese di prove e soprattutto dopo l'attesa della prima scaligera, perdere questo appuntamento è stato un brutto colpo. D'altronde, volendo forse potrebbe cantare, ma rendendo solo all'80 per cento. Quindi preferisce rinunciare a cantare. Questa forma influenzale si trascina da tempo, e l'abbiamo curata con il cortisone, ma proprio sabato, quando si doveva fare la generale, la febbre è salita a 39». La cantante potrebbe riprendere in tempo per partecipare ad alcune delle repliche che si svolgono naturalmente per lei non sarà la stessa cosa.

La sostituzione con la Studer non deve far comunque pensare ad un ripiego: la cantante, anche lei americana del Michigan, ha già dato ottime prove alla Scala in diverse occasioni ed ha un passato di prestigiose sostituzioni. Ha partecipato al concerto e all'incisione del *«Requiem»* di Verdi diretto da Riccardo Muti, al posto di Margareth Price ed ha cantato l'anno scorso nel *«Don Giovanni»* mozartiano, come Donna Anna.

A parte questo ennesimo incidente, la prova generale di domenica, rigorosamente chiusa al pubblico, sembrerà essersi svolta nel migliore dei modi, con tanto di abbraccio finale tra il direttore Muti e il regista Ronconi. L'appuntamento a questo punto è per domani, Sant' Ambrogio.

Isabelle Adjani torna al cinema con un film che racconta la parabola di Camille Claudel, scultrice morta in manicomio

«Che piacere essere maledetta»

Ritorno alla grande per Isabelle Adjani, l'attrice più amata e odiata del cinema francese. A due anni dal mediocre *«Ishar»*, la protagonista di *«Adèle H.»* ricompare sugli schermi nei panni di Camille Claudel, artista geniale e maledetta che finì rinchiusa in manicomio, dove morì. Una parte che la Adjani ha affrontato con immensa partecipazione. E i mass-media si sono nuovamente innamorati di lei.

DOMITILLA MARCHI

PARIGI. Camille Claudel, artista geniale, maledetta, alienata, rinchiusa folle in un manicomio, la sua scultura solo ora emancipata da quella del suo maestro e amante August Rodin, il gigante. Una donna troppo diversa e fuori dagli schemi per essere capita e accettata dalla società borghese francese di fine secolo. Ma una donna che non ha mai smesso di lottare per se stessa, la sua libertà, la sua arte. Un fratello, il famoso poeta Paul Claudel che, al momento della sua conversione al cattolicesimo, l'accusa di avergli oscurato, ancora bambino, il cammino della fede e che per salvarla dalla sua stessa follia spinge Camille nel baratro della pazzia. Infine la famiglia, in rappresentanza della società che lascia che la si interni in un manicomio e che la muoia, 30 anni dopo, senza aver più rivisto il mondo, quello di fuori, occultata e dimenticata. Su di lei, come su altri innumerevoli artisti «scandali», la società ha perpetrato una forma di esorcismo, purificandosi dalle proprie paure e dai propri peccati, immolando vittime perché la propria coscienza non venga turbata.

Isabelle Adjani ha scelto Camille Claudel per tornare dopo due anni di silenzio sul grande schermo. Visto il personaggio, la scelta non poteva essere né casuale né priva di senso. Adjani vuol parlare di sé, spiegarsi, difendersi, e lo fa tramite una figura esemplare, in cui vede alcuni elementi di somiglianza col suo proprio destino. E Adjani, la star caparbia e riservata, torna a catalizzare l'attenzione del media e del pubblico, attaccando e scatenando polemiche.

È la diva, che si sente minacciata come donna, che lancia la sua sfida. Proprio in questo diva, perché questo significa esser stati eletti da un pubblico di cui si è poi schiavati. Adjani ammalissima, Adjani strega da immolare sul rogo: le due realtà violentemente opposte, eppure così prossime, dello star-system. È necessario cercare le cause di un amore e di un odio che assumono una forma così spropositata, qui nel caso di un'attrice dalla carriera ancor breve, per poter giustificare tanta venerazione e che non ha fatto niente di così particolare per meritare tanto risentimento.

Ragazzina prodigio è arrivata giovanissima al teatro, recitando la parte di Agnès nella *«Scuola delle mogli»* di Molière, innegabile il suo talento. È Robert Hossein ad averla scoperta e ad esser rimasto ispirato dalla forza interiore di questa giovane donna. La si ricorda «piccola maritres» che dopo le ore di prove studia diligentemente per passare l'esame di maturità, assolvendo la promessa fatta ai genitori che non approvano, anzi decisamente osteggiano, il cammino artistico intrapreso dalla figlia. Una storia come mille altre, senza grandi eccezioni.

Nel 1974 approda al cinema nella *«Schuola»* di Claude Pinoteau, assieme a Lino Ventura, un enorme successo. Segue *«Adèle H.»*, una storia d'amore di François Truffaut, la sua più grande interpretazione. Si tratta anche qui, come per Camille, di un personaggio alienato e il pubblico la

identifica all'eroina. In due film Adjani è già diventata una star. Nell'*«Inquilino del terzo piano»* di Polanski (1976) dimostra di essere capace di interpretare la parte del personaggio volgare e laido. Ogni interpretazione rimane incolata alla pelle dell'attrice, diviene parte della sua personalità di donna, modifica la percezione che ha di lei. Adjani viene presa sempre più come simbolo della sua generazione. Nel '78 ricompare in un altro grande film, il *«Nosteratu»* di Herzog.

In America, dove girerà, subito dopo *«Driver»* di Walter Hill accanto a Ryan O'Neal, lei si prepara un'accoglienza da grande diva paragonandola alla Bergman, alla Garbo, alla Dietrich. Che cosa c'è dietro tanta idolatria? La sua bellezza, tanto impressionante quanto la sua perfezione? La sua bravura? Adjani è diventata una stella troppo in fretta, ora il suo pubblico esige prove sempre più grandi in cambio del suo amore e lei si ribella, non accetta le intrusioni nella vita privata, non si lascia catalogare, si appone ai ritmi di lavoro imposti dal pubblico e dal sistema. Ha deciso di non paga-

risposta si fa riprendere dalla televisione in Algeria, dove dichiara, lei di origine algerina, la sua appartenenza e il suo appoggio a questo popolo. E dà polemica scomoda dal momento che ai francesi non piace esser rammentati di questo vergognoso episodio della loro storia.

Ma la sua verità, l'attrice ha scelto di dirlo nel suo nuovo film, di cui è coproduttrice. Un film preparato (dove lei faceva una guerriglia tra Dustin Hoffman e Warren Beatty) dopo *«Ishar»* con l'assidua frequentazione degli ateliers di scultura. Due anni necessari per immedesimarsi completamente nel personaggio Camille. Il film è stato realizzato praticamente in famiglia: il regista è il compagno attuale dell'Adjani, Bruno Nuytten, celebre (direttore della fotografia *«Barocco»*, *«Tchao Pantin»*, *«Possession»*) alla sua prima esperienza di direzione. C'è anche Gérard Depardieu, nel ruolo di Rodin, con cui l'attrice ha già lavorato in *«Barocco»*. Significativo che non una sola parola sia stata spesa per commentare l'interpretazione sicuramente ricca di complessità di Depardieu, che pure è un colosso del cinema francese. *«Camille Claudel»* è il film di Isabelle Adjani, ultima diva del cinema. La sua risposta al pubblico, la sua sfida. E già ne parlano tutti.



Isabelle Adjani nel film «L'estate assassina» del 1983

L'opera. «La Dama di Picche»
Ciaikovski
«tinto» di nero

RUBENS TEDESCHI

TRIESTE. Credo proprio che il Verdi di Trieste sia l'unico teatro italiano che apre la stagione con l'«Inno di Mameli». Il pubblico della «serata di gala» è tutto in piedi mentre il maestro greco Spiro Argiris dà il via all'orchestra. Poi, mentre le trombe lancia-no i misteriosi temi del destino, si apre un piccolo varco nel sipario di velluto: quanto basta per intravedere una coppia in abiti settecenteschi con parrucche incipriate, la gonna gonfia e i calzoni al ginocchio. Sono i fantasmi del passato evocati dalla vecchia-sima contessa che a Parigi, alla corte del Re Sole, conobbe il segreto delle tre carte per vincere al gioco.

Ci troviamo così, sin dalle prime battute dell'ouverture, nel clima onirico della *«Dama di Picche»*, il capolavoro di Ciaikovski scritto nel 1890, tre anni prima di morire, in una Pieturburgo invasa dall'epidemia del colera. Poi il velo si spalanca completamente e appare il giardino d'estate di un palazzo rococò (disegnato da Francesco Viliangrosi) dove la nobiltà intrattiene, mentre le bimbe giocano alle bambole e i maschietti ai soldati. Le mamme sono sedute tra le betulle, in lunghe vesti bianche e nere al riparo degli ombrellini, come in quei raduni sull'erba che gli impressionisti francesi amavano dipingere al tramonto dell'Ottocento.

In questo clima crepuscolare, la regia di Giorgio Presburger realizza puntualmente il romanticismo decadente di Ciaikovski, diviso tra il rissismo del racconto originale tratto da Pusckin e l'ammirazione per Massenet, per Bizet, per Delibes, musicisti di una ammalissima Francia già incline alla decadenza del secolo. È un clima in cui realtà e fantasia si toccano per confondersi nel delirio dei personaggi. Si capisce come l'equivoco tenente Hermann, innamorato della nipote, venga indotto a credere alla favola delle tre carte, necessarie a risollevarle le sue misere fortune. Contemporaneamente, l'epoca della centenario contessa sembra rinnovarsi nella festa del secondo atto dove l'ar-

dia pastorale riappare - nella musica e nel gioco delle danze - in una preziosa utilizzazione, a mezza via tra i ricordi di Mozart e quelli della Manon massenetiana.

L'atmosfera sognante dell'ouverture si rinnova nelle stampe notturne delle danze che appaiono nuovamente le coppie incontrate in tempi lontani alla reggia del Re Sole, mentre Hermann esce dall'ombra per strappare, con la minaccia della pistola, il segreto vincente alla vecchia, e questa, terrorizzata, muore senza poter profferire una parola. Toccherà poi al suo fantasma il compito di svelare le carte all'assassino che le gioca, vede compiere la donna di picche al posto dell'asse, e si uccide in preda alla follia.

Qui, purtroppo, la mano del regista si fa pesante: nell'atmosfera squallida della caserma, affollata di militari ubriachi, il delirio di Hermann si popola di neri funerali realistici e di spettri eccessivamente in carne per riuscire convincenti; la morte di Lisa, costretta dalla scena unica a gettarsi nella neve tra le mura del palazzo, manca di suggestione al pari della bisca dove si compie la tragedia.

È un peccato, perché l'idea originale era tutt'altro che banale. Il pubblico, comunque, dopo il trionfale secondo atto, ha accolto con generosità anche la conclusione, grazie soprattutto alla bontà della compagnia di canto, dove ognuno è felicemente calato nel proprio personaggio. Ambiguamente espressivo, come vuole la parte, l'americano Richard Brunner nei panni di Hermann; tenera e delicata la greca Katerina Ikononou nel realizzare la malinconica figura di Lisa votata al sacrificio; misteriosa e pungente Eleonora Jancovic, contessa argutamente invecchiata. Poi una piccola folla di bravi comparsanti, tra cui ricordiamo almeno Maria Scacchi, Boris Martynov, Roberto Frontal, il coro e l'orchestra guidati con risultato complessivamente pregevole da Spiro Argiris. Tutti applauditi con calore dal pubblico accorso compatto e conquistato dal romanticismo dell'opera.

Ritrovata l'unica commedia

Londra mette all'asta il teatro di Orwell

È stato trovato quasi per caso, eppure è il manoscritto dell'unico testo teatrale (ancora inedito) di George Orwell, l'autore della *«Fattoria degli animali»* e di *«1984»*. È un testo scritto per una recita scolastica e a tirarlo fuori dalla soffitta è stato proprio uno degli interpreti di allora, un tranquillo signore che all'epoca aveva 13 anni. E adesso, questo prezioso testo andrà all'asta.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I suoi alunni all'inizio degli anni Trenta lo conoscevano come Mister Blair. Eric Arthur Blair, all'epoca, insegnava in una scuola privata ad Hayes, nella contea del Middlesex vicino a Londra. Solo nel 1933, l'anno della pubblicazione del suo primo libro, *«Down and out in Paris and London»*, Blair adottò lo pseudonimo di George Orwell. Oggi un suo vecchio alunno, Geoffrey Stevens, ha ritrovato il dattiloscritto di un'opera teatrale scritta da Mister Blair che verrà messa all'asta da Sotheby's il 15 dicembre. «Era il mio insegnante preferito e mi ero fatto un'idea molto speciale di lui; un signore un po' altezzoso che pareva vivere in un mondo tutto suo», dice Stevens. «È per questo che raccolsi il dattiloscritto del dramma che aveva scritto per la scuola e dove segnò i nomi degli alunni che vi presero parte, incluso il mio». Stevens all'epoca era un tredicenne «con l'istinto della gatta che raccoglie tutto quello che trova». Di certo non poteva sapere che Mister Blair sarebbe diventato uno degli autori più famosi di questo secolo con la *«Fattoria degli animali»* e *«1984»* pubblicati subito dopo la seconda guerra mondiale. «Sentii parlare di George Orwell solo molti anni dopo e non mi accorsi che lui e Mister Blair erano la stessa persona. Appresi la verità solo

mondiale per manoscritti messi all'asta. È stato acquistato da un antiquario che agiva in nome del governo tedesco, dunque un acquisto anche politico.

La tempestività con cui Sotheby's ha deciso di mettere all'asta *«King Charles II»* di Orwell tiene conto del fatto che molti saranno disposti a pagare una cifra anche molto alta pur di impedire che il dattiloscritto finisca all'estero. La vendita avviene poi sullo sfondo di un episodio che ha acquistato le proporzioni di un caso nazionale come quello della *«Mappa Mundi»*, una mappa del mondo del XIII secolo conservata per 700 anni nella cattedrale di Hereford che potrebbe essere messa all'asta tra poche settimane. Ci sono stati ripetuti interventi anche nella Camera dei Comuni per impedire che un tesoro nazionale unico al mondo venga venduto, magari ad un museo estero.

Anche se la sorte di un'opera di Orwell rientra in una categoria decisamente più modesta, la questione di fondo rimane la stessa e tocca inevitabilmente anche la politica: in che stato si trova l'interesse di questo governo verso il mantenimento e la preservazione delle opere d'arte nazionali? George Orwell avrebbe potuto essere più fortunato. La piccola libreria in cui lavorava all'angolo della piazzetta di South End Green è diventata una pizzeria. Appena un mese fa un'altra libreria a poca distanza, dove Orwell pure lavorò come impiegato, è stata acquistata da una società di cosmetici. Una perfetta illustrazione, per chi insiste che in questi tempi di cosiddetta «cultura dell'impresa» tutto sta passando dalla cura della mente a quella del corpo.

Teatro. In scena a Montemarciano «Quintett»

Discesa agli inferi per Leo un po' Orfeo e un po' Rimbaud

MONTEMARCIANO. Due poeti variamente esperti dell'inferno, e mitici entrambi (ciascuno a suo modo), ovvero Orfeo e Arthur Rimbaud, si trasferiscono l'uno nell'altro in questo *«Quintett»*, che prende il suo titolo dal numero degli elementi in campo (tre attori, Leo compreso, e due attrici), ma anche da una struttura compositiva quasi musicale, dove appunto ogni interprete rimanda un suo tema e un suo suono; senza dire della parte che qui ha la musica in senso stretto, con interventi dal vivo (percussioni soprattutto) e citazioni registrate (Beethoven e Ravel, con la *«Pavana per una infanta defunta»* a funger da sigla ricorrente).

Una «discesa agli inferi», dunque. Dove Orfeo-Rimbaud si aggira tra le avventure fantomatiche di famosa e sventurati personaggi. Citenestra, Oreste, Antigone. Prometeo, chiusi nella loro pena, incapaci di contatti reciproci, che passano in qualche misura alleviarla, condannati a ripetere sempre i momenti cruciali delle rispettive vicende di ribelli e sconfitti (nobile anche Citenestra, quando venga rilevato, come qui accade, quanto vi è, nel suo agire delittuoso, di resistenza a un oppressivo potere virile, giunto sino al sacrificio, per mano di Agamennone, della figlia Ifigenia).

Si tratta, come è ovvio, di brani ricavati da Eschilo e da Sofocle, tra i quali si inseriscono poi frammenti orfici, e uno scorcio del poeta-filosofo Empedocle. Il dramma di Orfeo è rischiarato dai versi (ma spogliati delle note) di Raineri de' Calzabigi, librettista dell'opera di Gluck. E Rimbaud parla attraverso pagine della sua prosa poetica più delirante e visionaria, che Leo restituisce, del resto, su toni sommessi.

Gli eroi tragici greci, Leopardi, Eduardo. Il percorso presente e futuro del lavoro di Leo di Berardinis (solo o accompagnato) non manca di originalità. Da Montemarciano, nelle Marche, è partita una nuova creazione del suo gruppo, *«Quintett»*. Più tardi ci sarà la ripresa del recital leopardiano *«Il fiore del deserto»*. E, per Spoleto '89, Leo prepara *«Ha da passà 'a nuttata»*, su testi del maestro napoletano.

AGGEO SAVIOLI



Leo De Berardinis in un momento di «Quintett»

Lo stesso Leo (Orfeo-Rimbaud) assume, a un dato punto, il ruolo d'un Edipo già accettato, ma infine consapevole del suo terribile destino, che si prolunga nella figlia Antigone, nella solitaria e desolata vocazione mortale, anzi sepolcrale, dell'infelice fanciulla.

Tutto l'insieme ha comunque una forte impronta «sot-

nello spazio scenico. Ma gli attori stessi appaiono come disincarnati, e il quartetto vocale in cui si producono - in solito coro greco - Elena Buccicchi, Francesca Mazza, Gino Paccagnella, Marco Sgroso, tutto scatti tonici e gestuali, rende l'immagine grottesca e angosciata d'un gioco di pupazzi meccanici.

Apparato formale di molta raffinatezza, seppure in economia (decisiva è la funzione delle luci, ideate da Leo e realizzate da Paolo Pistarelli), che colloca *«Quintett»*, con assoluta dignità, ma con un sospetto di manierismo, sulla linea «notturna» degli ultimi cimenti dell'artista, in particolare dei suoi incontri shakespeariani, prima e dopo il distacco da Nuova Scena. C'è da rammentarsi che lo spettacolo, nella stagione, non possa toccare Roma, dove pure sono in attività diverse decine di sale. Allestito in «prima» nel delizioso, piccolo Teatro Alfieri di Montemarciano, vicino Ancona - un classico all'italiana», gestito per il lato «ricerca» dal Festival di Polverigi -, esso farà la sua prossima tappa a Firenze (Teatro di Rifredi) l'8 e 9 dicembre. Tra le «piazze» ulteriori, sono previste Potenza, Perugia, Milano, Torino, Napoli.

Ma «ha da passà 'a nuttata» come per quanti si sforzano di operare fuori delle regole di un mercato teatrale sempre più condizionato da autoritarismi e clientelismi, pubblici e privati. Intanto, Spoleto ha offerto a de Berardinis (che è napoletano verace, per chi non lo sapesse) di confrontarsi con Eduardo, finora solo sfiorato, scegliendo fra i testi dell'illustre commediografo, e impegnandosi con un apposita compagnia, in grado di padroneggiare quel gran dialetto.

la GEOGRAFIA

LA NUOVA ENCICLOPEDIA GEOGRAFICA

Nuova edizione per gli anni '90. L'Italia e le sue regioni. Tutti i paesi del mondo. I confronti economici internazionali. Con un glossario interdisciplinare di 900 voci e un atlante di 64 pagine.

1248 pagine, 42.000 lire

LE GARZANTINE

AVVENIMENTI

SETTIMANALE DELL'ALTRITALIA

OGGI 6 DICEMBRE

Alle ore 17.30: FERRARA - Radio Effetto, Centro Culturale Masini, via De Pisis - Lidia Menapace e Gian Pietro Testa. Alle ore 18.00: GENOVA - Sala dell'Ordine dei Giornalisti, via D'Annunzio 71 - Giorgio Corbelli, Enrico Di Francesco, Claudio Fracassi; con Mauro Mancini (Pres. Ass. Giornalisti Liguria) e Franco Monteverde (Dir. Istituto Gramsci). Alle ore 18.00: TERAMO - Sala Comunale - Alfredo Galasso, Luzzo Rossi, Sergio Tuvone; con Angelo Ioannini (Pres. Prov. Arch-Teramo). Alle ore 18.30: Rieti - Sala Comunale - Diego Novelli, Gianni Palumbo, Elisabetta Pession. Alle ore 21.30: MODENA - Sala di Commercio - Lidia Menapace, Gian Pietro Testa; con Sergio Cimelli (Giorn. «Gazzetta di Modena») e Vittorio Molinari.

Presentano il «numero zero» di

AVVENIMENTI

DOMANI presentazione a ANCONA - ore 17 - Mediateca delle Marche, via Bernabei 30; ORVIETO (Terni) - ore 20.30 - Sala Consiliare del Comune

- Diventare azionisti di «Avvenimenti» è facile, utile, interessante.
- Ogni azione costa lire 100.000
- Versate la somma corrispondente al valore di una o più azioni sul c/c postale n. 31996002, intestato a «Avvenimenti - Fondo Azionisti».

Per informazioni tel. 06/4741638 - V. Farni 62, Roma 00185